

### La politica della Thatcher porta la Gran Bretagna verso il collasso

(Dalla prima pagina)

più lungo termine per una società la cui base produttiva va restringendosi a ritmo così precipitoso? Al poco invidiabile primato britannico è difficile dare un nome, assegnare una definizione sintetica che renda l'idea dei fenomeni in corso. Nessuno, infatti, si azzarda a farlo. Una depressione che mette allo scoperto tutte le contraddizioni, vecchie e nuove, e che espone la cittadinanza ad ogni sorta di affanno materiale e psicologico è come un mostro dalle molte teste. A questo punto, però, è impossibile scongiurare lo spettro degli anni Trenta che, in maniera perversa, sembra tornare ad invadere tutto il campo prospettico. Un salto all'indietro?

### Tre generazioni di inglesi

Ci vollero tre generazioni di inglesi nutriti ed educati nella sicurezza del pieno benessere e dello Stato assistenziale per esorcizzare una esperienza traumatica profonda come quella di cinquant'anni fa. Ed ora? Nel paese di Orwell, è naturale che molti si allarmino, anche al di là del segno, quando si domandano: «Quale sarà il volto della nostra società nel 1983?». Altri, con maggiore sobrietà ma uguale preoccupazione, indicano già le forme del presente. E poco vale consolarsi, come fanno alcuni, dicendo che lo slump del '30 era diverso: le condizioni di vita sono migliorate, oggi, la mortalità infantile è stata ridotta, i figli o difterici praticamente debellate, i livelli di istruzione si sono elevati, c'è il sussidio di disoccupazione e il rifiuto dell'economia nera e del secondo lavoro. Proprio perché aspettative e bisogni sono saliti, tanto più grave si fa comunque sentire la carenza di mezzi per procurarsi il necessario.

A Londra, nel 1951, è diventata un'impresa anche muoversi da un capo all'altro della città con le tariffe della sotterranea che esigono un prezzo minimo di cinquecento lire per un tratto di una o due stazioni. Ed ecco l'altro scompartimento privato di disagio romantico con i conservatori della «città più cara del mondo», che fa scattare il terreno sotto i piedi di tutti quelli che son costretti a risiederne. Le bollette di gas, elettricità, telefono, acqua, si sono più che raddoppiate e stanno adesso per spiccare il balzo un'altra volta. Accanto alla decurtazione dei servizi, le autorità comunali sono forzate ad inspicire le tasse fra il 50 e il 70%: ossia un milione di li-

re di imposta all'anno per un alloggio medio. In una nazione che fino a ieri era famosa per la sua severità e giustizia fiscale (redditi tassati al 32%) è venuta a galla il fenomeno delle evasioni, grosse e piccole. Ci sono i grandi imperi commerciali, come Vestys, che, secondo un clamoroso «scandalo» dell'anno scorso, hanno tranquillamente esportato capitali non tassati all'estero per decenni. E c'è anche quella fetta di «economia sommersa» che — si calcola — sottrae un gettito tributario di tre miliardi e mezzo di sterline all'anno. Ma non basta evidentemente a spiegare come va la situazione.

Di cosa fanno a meno i cittadini che si vedono per strada coi proverbiai vestiti modesti nel corso di una loro giornata abitualmente frugale? La parsimonia che era una grande virtù ai tempi di Atlee e di Beveridge («austerità» socialdemocratica) è diventata al giorno d'oggi una costrizione inderogabile. Siamo in un paese di alte tradizioni civili e la miseria diffusa mantiene tuttavia la sua compostezza e dignità. Ma, come sempre, nelle strette più tormentose per la massa, c'è il tracollo della medaglietta che è tuttora fatto di eleganza, inviti e ricevimenti o serate al ristorante. Quest'ultimo non è il locale alla buona dietro l'angolo di casa. Più spesso, è un ambiente pieno di pretese e di menu elaborati dove una cena costa quaranta o cinquanta-mila lire a persona. In genere sono proprio questi i ristoranti più affollati.

Ed ecco l'altro strato, relativamente corposo, dell'economia multinazionale, della terna delle relazioni pubbliche, della rappresentanza a conto spese in una società in cui i produttori reali diminuiscono a vista d'occhio. Le statistiche ufficiali, come per uno scherzo di cattivo genio, affermano che i licelli di vita (per chi ha un'occupazione) sono in continua ascesa. Mai visto, da questo lato, tanto benessere e spreco e (per chi può concederselo) l'allegria crepuscolare del night o della discoteca. Nel frattempo, cresce la cifra della disoccupazione (9,6%) fino ad intasare — come è successo — il cervello elettronico ministeriale che distribuisce i sussidi. Altra, pesante, assurda: lo Stato «perde» annualmente tre miliardi di sterline per mantenere in vita, inoperosa, una parte sempre più grossa di cittadini. Potrebbero essere ragionevolmente impiegati in opere di utilità pubblica così come da tempo chiede la Confederazione sindacale del TUC in una proposta d'alternativa che ha il sostegno anche dei settori pro-

duttori della Confindustria («bisogna tornare a indirizzare sugli obiettivi dello sviluppo»). Ma di «neo-keynesismo», il governo non vuol sentir parlare e continua nel suo fallimentare esperimento «monetarista» secondo la ricetta del professor Friedman di Chicago. Sul filo della logica dei grandi centri finanziari e delle corporazioni multinazionali, si sta cercando una ottimizzazione del sistema basata sulla riduzione di tutti i fattori economici, sociali e umani all'unico denominatore dell'efficienza. Una chimera pericolosa. In cosa consiste, fra l'altro, l'assurdo? Nel fatto che la massa dei disoccupati in aumento rende impossibile il risanamento delle finanze dello Stato. Il contenimento della spesa pubblica, la spietata riduzione del «Welfare State», intraprese dalla Thatcher, si sono risolti nel loro contrario: il raggio dell'assistenza (della maggior specie, perché improduttiva) non si è mai esteso tanto quanto oggi. L'Inghilterra è più fortunata — si sente ripetere da qualche emigrato italiano in tema di crisi energetica e di risorse nazionali — perché almeno ha il petrolio del Mare del Nord.

### L'ultima stangata

Sarà, l'industria di cui non se ne è mai accorta e si lamenta aspramente per dover sopprimere ad un regime di prezzi (elettricità, gas e carburanti) del 20% più alto di quello dei suoi concorrenti internazionali. Intanto, i proventi fiscali del Mare del Nord vengono dilapidati per mantenere i disoccupati e non — come rivendica l'opposizione laburista — per dar vita ad un programma di rafforzamento produttivo.

L'ultima «stangata» fiscale è venuta col bilancio del 10 marzo: 15% d'aumento sulla benzina, duemila lire un pacchetto di sigarette, mille lire un boccale di birra, quindicimila lire una bottiglia di whisky. Ancora una volta, misure deflattive: cinque miliardi di sterline sottratti all'attività economica, una nuova pesante dose di recessione. Secondo tutti i commentatori, il governo Thatcher avrebbe a questo punto fatto «suicidio politico». Divisioni e polemiche fra i conservatori non sono mai state così aspre. Ma non è tanto la sorte di questa compagine ministeriale (che appare ormai segnata sul medio termine) ad essere in gioco: da oggi, la maggioranza, un po' in tutti i partiti, comincia a dire «basta» e a fare i conti, seriamente, con un futuro fin troppo gravemente condizionato dall'esperimento thatcheriano.

### L'America è ora davanti al prezzo politico del «sogno Ronald Reagan»

(Dalla prima pagina)

litico. Non per caso si enfatizza il pericolo del comunismo, si batte la grancassa dell'espansionismo sovietico, si avvia una crociata contro la sovversione, contro le rivoluzioni, contro il pericolo di cambiamenti capaci di minuire il prestigio, se non la sicurezza della massima potenza. E si affibbia a tutto ciò l'etichetta di terrorismo. Quale buon cittadino degli Stati Uniti vorrà tirarsi indietro dal momento che questi sacrifici gli vengono chiesti anche per esorcizzare e per combattere i nemici storici dell'organizzazione economico-sociale, degli interessi, dei valori americani? L'uso della politica estera a fini interni non l'ha inventato Reagan il quale si limita ad aggiornare questa classica procedura del conservatorismo.

Comunque, a chi non la manda giù la Casa Bianca fa balenare la prospettiva di contribuire in qualche modo a combattere l'inflazione (che ha raggiunto livelli non certo europei o sudamericani, ma comunque mai visti prima qui), ad aumentare i posti di lavoro per fronteggiare una disoccupazione che cresce, a risanare un bilancio statale in forte deficit, a stimolare la produttività di un sistema che perde colpi sotto la concorrenza giapponese e tedesca, a restituire la fiducia, che gli americani avevano sempre avuta, nello sviluppo ininterrotto dell'economia più florida della storia umana. Che la nuova politica economica riesca a raggiungere questi obiettivi è molto dubbio. Ma a Reagan per ora basta sottolineare che la vecchia politica presenta un bilancio negativo. L'America, del resto, è il paese più aperto alla suggestione del nuovo, con qualsiasi colore si presenti.

La decisione con la quale i governanti repubblicani hanno tagliato ogni sorta di sussidi alla parte più indifesa e più povera della popolazione si spiega anche con altri motivi. Al di là della fascia direttamente beneficiaria (che è consistente perché assomma ad oltre venti milioni di cittadini, quasi il 10 per cento della popolazione) l'assistenza sociale non è popolare. Ed è particolarmente impopolare nella fascia contigua, tra i lavoratori salariati delle categorie inferiori e medie che hanno assimilato criticamente l'istinto della competizione individuale. L'etica del lavoro concorrenziale e della produttività individuale, non capiscono che l'assistenzialismo è una valvola politica necessaria per evitare esplosioni pericolose e non condiviso affatto l'idea che lo Stato, con le loro tasse e imposte, debba assicurare la

sopravvivenza a chi non lavora, non rischia, non si dà da fare e campa grazie alla carità pubblica. Inoltre, bisogna tener presente che la parte più povera ed emarginata della popolazione, quella cioè che ha meno forza per sopportare la nuova medicina economica reaganiana, è anche quella che politicamente conta meno, tra l'altro perché vota poco. Se dunque non si ripeteranno le tragiche rivolte di dieci anni fa, il costo politico dell'operazione sarà sopportabile dalla nuova presidenza.

In politica estera, quasi ogni giorno Ronald Reagan, il segretario di Stato Alexander Haig e i loro collaboratori fanno la voce grossa contro qualche paese e minacciano di far sentire la forza militare americana nei più disparati punti del pianeta. Hanno cominciato con il Salvador, attribuendo alla sobillazione estera una insolenza contro il più sanguinario e il più reazionario regime che stia tormentando l'America Latina, e ciò allo scopo di dare una parvenza di giustificazione a un intervento politico-militare che riporta alla memoria i primi passi compiuti da altri presidenti americani verso la tagliola vietnamita. Poi hanno allargato l'orbita e la minaccia della forza in zone assai più lontane dai confini degli Stati Uniti, l'Angola.

### Focolai di crisi pericolosa

Ma a quali fini? E come si concilia tutto ciò con la risposta alla proposta di Breznev per un incontro al vertice tra i capi delle due superpotenze? In realtà può parlare di contraddizione solo chi identifica il dialogo diretto tra i leaders degli USA e dell'URSS con la distensione, che è ben altra cosa, anche se un incontro di questo tipo può servire a circoscrivere i focolai di crisi e ad attenuarne la pericolosità.

Non si deve dimenticare infatti che Mosca è uno dei binari su cui la politica estera americana viaggia ormai da un quarto di secolo, cioè dall'epoca di Eisenhower. Neppure Reagan intende deragliare ma vuole continuare a servirsi di questo binario lanciando i suoi propri segnali: la rincorsa per colmare il divario militare che svantaggerebbe gli Stati Uniti rispetto all'URSS, l'allineamento degli alleati europei recalcitranti o in cerca di autonomia, l'attenzione dell'interesse americano verso la Cina, la fissazione di regole di condotta comuni alle due superpotenze. Il che comporta-

rebbe da parte sovietica sia la rinuncia ad intervenire militarmente in Polonia, sia una indifferenza per quanto l'America decidesse di fare all'interno della sfera di influenza che essa stessa si assegna e che è praticamente senza limiti.

Per Reagan, dunque, il colloquio diretto con Breznev (che comunque non si svolgerà prima dell'autunno) non contrasta con gli orientamenti tracciati e con i gesti fatti in queste prime otto settimane di presidenza effettiva, ma ne è il logico completamento. La minaccia di blocco navale contro Cuba, l'invio di «consiglieri» e di berretti verdi nel Salvador, il miglioramento dei rapporti con Pinochet (che del resto senza una organizzazione così genuinamente americana come la CIA non sarebbe diventato il padrone del Cile), i propositi di intervenire direttamente in Afghanistan non sono disgiunti dal sforzo per l'apertura con fermezza le redini della politica atlantica obbligando alla disciplina la Francia e la Germania occidentale. E' anche a questo scopo che Reagan ha accolto in via di principio la proposta di un vertice con il leader sovietico: l'idea di una intensificazione del dialogo con Mosca è il principale cavallo di battaglia di Giscard e di Schmidt. Diversa, ovviamente, è la concezione che i maggiori alleati europei hanno del vertice tra i due grandissimi. Lo vedono nella prospettiva di una ripresa della politica della distensione, laddove Washington lo concepisce come una premessa necessaria del bipolarismo, come una gabbia per limitare la libertà di movimento all'interno dei contrapposti blocchi.

Il pieno recupero delle ambizioni imperiali della nuova classe dirigente americana si innesta su una visione realistica dei rapporti di forza, e quindi sul riconoscimento del ruolo preminente che spetta all'altra superpotenza, purché questa si adatti «l'idea di un'America superim-potente che non vuole farsi sorprendere né dalla rivoluzione iraniana, né dall'invasione dell'Afghanistan, né dalla crescita politico-militare di Cuba, né dalla guerra in Mozambico».

E poiché Reagan è un grande realista, occorre vedere come reagirà all'inquietudine che già serpeggia in America per le troppe analogie iniziali tra El Salvador e il Vietnam. Né Cartesio né Lapalisse sono americani, ma qui molti già si chiedono come sia possibile pretendere di fare in Afghanistan ciò che si dice di voler impedire nel Salvador.

### A Giscard resta una sola arma: è la divisione della sinistra

(Dalla prima pagina)

scelte costringendo il paese ogni sette anni a dare di peso l'immagine di un bipolarismo politico che non esiste; un paese di grandi tradizioni democratiche e rivoluzionarie ridotto oggi — come denuncia una saggiistica forse eccessivamente pessimistica, ma che è comunque spia di un disagio reale — a «un impasto di conservazione e di mugugno» dove all'eccesso di centralismo denunciato già anni fa da Peyrefitte in un libro che fece allora rumore, «Le male samore alla politica», che diventa spesso indifferenza e rifiuto.

### Il segno del «mugugno»

Gli scioperi, le manifestazioni che si sono intensificati negli ultimi mesi e che in questi giorni riempiono sempre più spesso le vie portuali di cortei di protesta (quasi sempre organizzati dalla CGT in contrapposizione alla passività critica delle altre grandi centrali sindacali) non esse la socialdemocratica «Force ouvrière» o la cristiano-socialista CFDT, sono in sostanza più il segno di questa «mugugno», che non il sintomo di un organico di segno di quella volontà di cambiare che la rottura del programma comune delle sinistre ha spezzato senza prevedibili, almeno a breve termine, possibilità di ricucire e di rilanciare.

È senza dubbio questa la anomalia più sorprendente ed amara di una Francia che gli osservatori definiscono «malata, in crisi, in dubbio», ancora e sempre esitante tra conservazione e cambiamento».

«Valerie Giscard d'Estaing ha la tendenza a scambiare i francesi per dei sottosviluppati», dice François Mitterrand, accusando il presidente della repubblica di essere «il campione del mondo delle promesse non mantenute». Georges Marchais pure è netto: «Da sette anni assistiamo alla messa in opera di un regime totalitario, mentre la Francia declina sulla scia della disoccupazione, dell'inflazione e della precarietà».

Sull'altro versante, quello della destra gollista, ormai nemica e antitetica, al disegno giscardiano del raddoppio di un regno settennale di una destra a suo avviso troppo molle e fragile, Chirac attacca: «Se si vuole dare una speranza ai francesi bisogna mettere in conto la disfatta di Giscard». «Signor presidente — gli fa eco Marie France Garaud — lo dico chiaro e tondo lei ci ha ingannati».

Questo florilegio, raccolto a caso dalle ultime battute politiche di questa prima settimana di campagna elettorale,

da la misura dei sentimenti che ispirano nel paese il presidente della Repubblica, candidato a succedere a sé stesso. E vorrebbe significare quindi che a poco più di un mese dallo scrutinio, Giscard è fortemente contestato da almeno l'80% dei francesi e che il suo primo settennio è stato un totale fallimento.

Non esiste al mondo una democrazia ove il potere sia così concentrato nelle mani di un solo uomo, scrive Gerard Schwarzenberg. Dinanzi alla istituzione presidenziale non vi è nulla: né potere regionale, né potere giudiziario, né potere parlamentare, né quello dell'informazione. C'è una giustizia incapace di emanciparsi dall'esecutivo, una informazione che da questo dipende all'80%, un parlamento ridotto allo stato di comparsa e nelle regioni ci sono i prefetti che sono e fanno la legge.

Le realtà sociali ed economiche non sono meno pesanti e senza dubbio nel giudizio sul settennio pesano di più di quelle che denuncia Schwarzenberg sul piano della involuzione di regime. Un milione e 700 mila disoccupati, il 14% di inflazione, 60 miliardi di franchi di deficit della bilancia estera, la chiusura di interi settori produttivi, una preoccupante crisi del settore agricolo.

Gli elementi per una sconfitta di Giscard ci sono tutti: la crisi di regime è profonda, il malessere economico non è mai stato più vasto, la crisi politica mai così palese. Eppure, non c'è nessuno disposto a scommetterci.

A meno di un mese dalle elezioni la sinistra francese è, seppur forte secondo i sondaggi di quasi un 50%, divisa. Non vi è nessun segno di una ripresa dalla crisi del 1977-78, anzi si può ben dire che sembra ancora oggi più inasprita a impiegare le proprie forze a rendere non rimarginabile quella ferita che a ricucire le lacerazioni.

Primo ad entrare in campagna elettorale come «solo partito anti-giscardiano» di fronte a quella che viene definita la «banda dei tre» (Giscard, Chirac e Mitterrand) il PCF ha dato battaglia su tutti i fronti e toccando molti tasti: la moralizzazione, l'ordine e la sicurezza, le piaghe sociali, raggiungendo un grado notevole di mobilitazione militante ma anche sollevando alcune perplessità di una destra a suo avviso troppo molle e fragile. Chirac attacca: «Se si vuole dare una speranza ai francesi bisogna mettere in conto la disfatta di Giscard». «Signor presidente — gli fa eco Marie France Garaud — lo dico chiaro e tondo lei ci ha ingannati».

Questo florilegio, raccolto a caso dalle ultime battute politiche di questa prima settimana di campagna elettorale,

immigrati nelle periferie cittadine o contro l'incerto delle autorità dinanzi alla diffusione della droga.

Mitterrand, anch'egli come Marchais, si presenta come il solo candidato capace di battere Giscard e la sua tattica corre sul filo della necessità di raccogliere oltre ai voti del tradizionale elettorato socialista (poco più del 26%) quelli delle frange di destra e sinistra dissidenti o non allineati. Una posizione difficile e scomoda che si presta spesso alle strizzate d'occhio della destra che rinfacciano i sospetti e le critiche della sinistra e dei comunisti in particolare.

Certo, a destra la situazione non è migliore. La virulenza con cui il gollista Chirac si è lanciato nella battaglia contro Giscard, farebbe pensare che la rottura della maggioranza su cui si regge il giscardismo è ormai con sumata definitivamente e la convivenza delle due destre tradizionali, che De Gaulle era riuscito a tenere incollata, stia tirando gli ultimi sospiri. Ma Chirac, al di là di un reaganismo di moda ogni, non offre molto per indurre i baroni del gollismo, per altro divisi tra di loro e schierati dietro almeno tre candidature golliste (Debré, Chirac e Marie France Garaud) e quella di Giscard (i dieci ministri gollisti del governo Barre lo appoggiano), a tentare l'avventura.

### Governare al centro

Giscard lo sa e non forza la polemica, che non va al di là del discredito personale del suo ex primo ministro considerato non di più che un matorano. Non si può dire, tuttavia, che Giscard — entrato in campagna con una corte di tecnici, consiglieri, specialisti che riempiono i sei piani del palazzo di rue Marigny e che deve rifarsi un'immagine consumata da sette anni al potere — sia troppo a suo agio. Assumendo la presidenza nel '74 aveva promesso di cambiare, riformare, «governare al centro» assicurando la fine degli scandali, il superamento della crisi economica già iniziata nel '73. Sette anni dopo ci si accorge che quel che aveva fatto il successo del giscardismo prima maniera, le sue tesi sul «liberalismo avanzato» che giocano sulle nozioni di competenza economica, di modernità, di cambiamento, altro non era che l'ultima trovata di un modo di pensare che mira essenzialmente a sostituire — come ai ce nel suo lucido saggio sul giscardismo Tomas Ferenczi — «alla vecchia credenza del progresso la non meno vecchia idea del declino ma secondo una versione da cui debbono derivare le medicine della modernizzazione e dell'adattamento».

pulito  
come un grande  
whisky

morbido  
come un grande  
cognac

Riserva Speciale  
PURA  
CASA  
BOLLINO  
PURA  
CASA  
BOLLINO  
PURA  
CASA  
BOLLINO

brandy C.P. - il solo.